

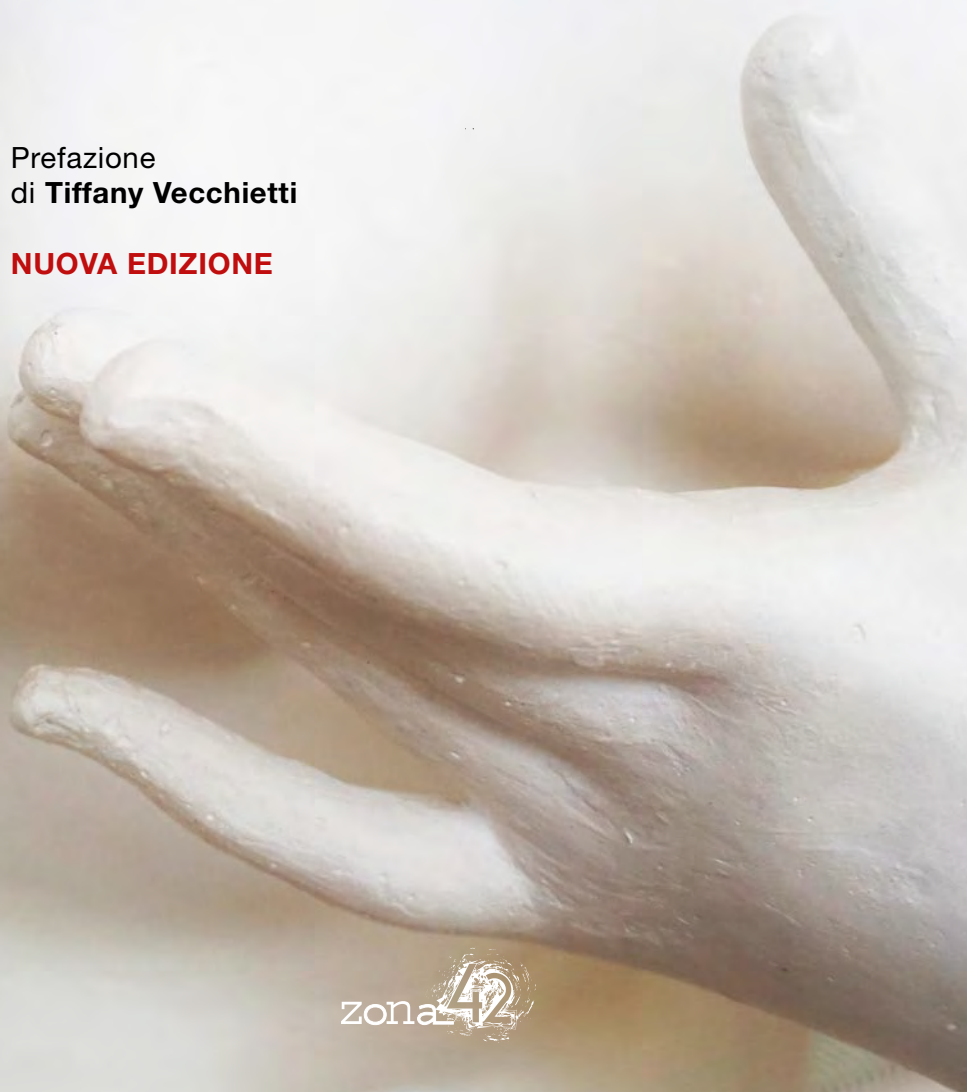
NICOLETTA VALLORANI

Eva

Prefazione
di **Tiffany Vecchietti**

NUOVA EDIZIONE

zona **42**



I libri dell'Iguana



Nicoletta Vallorani

Eva

Eva ©2002/©2021 Nicoletta Vallorani / Zona 42 Srls
SnuffMovie ©1997/©2021 Nicoletta Vallorani / Zona 42 Srls
Shangri-La ©2001/©2021 Nicoletta Vallorani / Zona 42 Srls
Taboulhe ©2003/©2021 Nicoletta Vallorani / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona42, febbraio 2021
ISBN 978-88-98950-79-9

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

NICOLETTA VALLORANI

Eva

Prefazione di **Tiffany Vecchietti**

Con una nota dell'autrice alla nuova edizione

In appendice i racconti

SnuffMovie | Shangri-La | Taboulhe



File_Eva01

di Tiffany Vecchiotti

*Di qua dal muro, Eva non ha
mai mangiato la mela
e non è mai stata scacciata
dall'Eden.
Eva.*

01:01:21

Ciao Eva

01:01:25

So che non risponderai a questo messaggio, come sempre.

01:01:27

Però ti ho pensata

01:02:01

Di qua dal muro, Eva non ha mai mangiato la mela e non è mai stata scacciata dall'Eden.

Eva.

01:02:41

Stavo leggendo Avrai i miei occhi di Nicoletta Vallorani e sei ricomparsa tu. Ho pensato alla tua lezione, a ciò che ci hai lasciato. Avrei sperato in una realtà meno sconcertante e più trasformata, avrei voluto vedere dei cambiamenti più dirompenti, li aspettavamo.

01:02:55

E tu, le tue parole, le tue azioni, rimanete una fiaccola luminosa.

01:03:57

Quando ti ho ritrovata fra le pagine di Avrai i miei occhi ho pensato a quanto tu abbia cambiato la nostra percezione. Tu che sei una personaggio fittizia, ma dai sentimenti più autentici, il cui corpo custodisce tutti i segni dell'esperienza e il cuore tutte le caratteristiche della compassione.

01:06:13

Mentre ti appoggi al finestrino e guardi fuori, a cosa pensi?

01:11:33

Eva lo so che non mi risponderai, ma ho sempre ammirato il modo che hai di non risparmiare mai pezzi di te, come i tuoi nastri di raso preziosissimi che hai regalato uno dopo l'altro alla tua prole difettosa.

01:15:39

Forse non l'hai ritenuta tale, ma la tua era una maternità diffusa, non conforme e peculiare, non per questo meno genuina.

01:23:19

Non ti ho mai considerata del tutto umana ma dall'umanità disarmante sì, in un mondo dominato dalla belligeranza costante.

02:01:07

Eva. So che non risponderai. Non è da te.

02:01:11

Però spero che mi leggerai lo stesso.

Consegnato: oggi alle 2:22 ✓✓

◦ ◦ ◦

Cosa rimane oggi della lezione di Eva?

◦ ◦ ◦

2020 01 02:16:41

var/log/Milano

User.*

Rescanning data directories

>Abbiamo attraversato la Milano di Eva, l'aria è densa, tossica, paranoica e decisamente desolante.

>Nigredo è ancora qui. Ormai è chiaro che non ha mai compreso fino in fondo il senso della sua lotta, ma non se ne è andato. Inconsapevole ci ha guidato nelle sue indagini, fra strade disastrose e relitti fatiscanti.

>Nigredo si muove a fatica ma decodifica con grande lucidità una realtà spezzata, decadente e in conflitto. Avevo quasi dimenticato la sua amarezza.

>Immaginavamo così distante la visione di questa decadenza urbana, e ora?

>Ci sembra una prospettiva così implausibile o degna solo di uno spettacolare romanzo distopico?

>Abbiamo incontrato una città sporca e meticciosa, popolata ormai solo da esseri e luoghi deformi, prodotti generici di scarto che a malapena sopravvivono e continuano a infestare quartieri una volta scintillanti e ora ridotti alla rassegnazione. Che però non è sedata né passiva.

>Quella guerra del glupan non se n'è mai andata, ancora aleggia sulla coscienza collettiva e continua a frammentare le sue vittime e i suoi sopravvissuti. La realtà non regala nessuno scampo a chi ne avrebbe bisogno, né offre parole di conforto.

o o o

SMALTIMENTO CIVILE.

ODG - Trasferimento

[APPROVATO]

MOTIVO DEL TRASFERIMENTO:

Pezzi smarriti, dimenticati, frammentati. Vite separate. Muri negli orizzonti urbani e dentro i propri pensieri. Individui sparpagliati. Ridotti all'osso. Cercano di dare un senso a questa loro sopravvivenza tragica. Recuperabili?

NOTE AL TRASFERIMENTO:

Quando tutto è maceria, persino le relazioni, quale significato resiste in una vita del genere?

Se nemmeno i corpi hanno più importanza, se i cadaveri non hanno alcun significato né ci tormentano più se non riusciamo a restituire loro almeno un senso di giustizia, cosa ha ancora senso?

Se la morte è l'unica cosa autentica, perché rimanere fra queste pagine impregnate di dolore e cupezza?

Delete:

° ° °

OR

Ciao lettrici e lettori,

Ho appena terminato Eva di Nicoletta Vallorani.

È un noir metropolitano che richiama con troppa facilità le derive di un presente futuribile (ma non troppo) e dove la realtà o è senza scampo e dimenticata o è spettacolarizzata, esattamente come le vittime del nostro killer: così elaborate e artificiose, così artistiche e affascinanti, ma fatte a pezzi e sfruttate anche nella morte.

Sono opere d'arte o gli ultimi rifiuti biologici per la raccolta differenziata dove prima o poi infileremo anche le nostre ossa? Non ho una risposta, ma discutiamone insieme nei commenti.

La verità è che mi sento come se stessi ingannando le nostre coscienze sperando di non sentire più quel dolore, di dimenticare che siamo stati noi a produrre tutto questo.

L'illusione di non essere gli artefici di questo destino ci ha dato un fragile sollievo, spento puntualmente quando di notte cerchiamo di addormentarci, mentre gli incubi ci tormentano in maniera spietata.

Ricordatevi di mettere like a questo post e di lasciare un commento.
#nicolettavallorani #eva

Piace a **iosonoariel_59** e altre **728 persone**

1 GIORNO FA

° ° °

Frammento audio

... sicuramente non sarà un'epifania artificiale, né arriverà un cavaliere dall'armatura cromata a fornirci la soluzione. Forse è proprio nel continuare a cercare di dare significato in qualche modo a vite che altrimenti sembrano solo in balia degli eventi esterni lo scopo ultimo che ci rimane. Mi devi promettere che continuerai a cercare...

o o o

Soggetto: Eva01 - Osservazione del campione

Specie: Umana (?) - Homo Sapiens

Comportamento:

Questi esseri vagano in una realtà svuotata di ogni sostanza, se non nel conflitto e nella brutalità, avvertono una voragine sempre crescente, insopportabile, provando quella pulsione immobilizzante di chi si sente perduto. Però in qualche modo non si arrendono all'evidenza delle loro vite marginali e minimali, scoprendo ogni volta nel contatto e nel legame una nuova speranza, uno scopo più alto nelle proprie esistenze, con buona pace del totale disinteresse di chi assiste allo spettacolo.

Sono soggetti postmoderni che si riappropriano delle loro storie creando nuove comunità, immaginando una realtà parallela dove attingere la desolazione e curare le ferite più profonde.

Aspettativa di vita: --

o o o

Ciao N.,

volevo confrontarmi con te su Eva. Lei non mi risponde - chissà che sta combinando, spero potrai farlo tu.

Mi sembra che tu abbia assimilato e tradotto una necessaria lezione politica sull'angoscia, che Butler e tante autrici nella fiction speculativa hanno nel tempo impreziosito e allargato, riuscendo ad afferrare quei frammenti di realtà tanto plausibili quanto grotteschi e spaventosi.

L'angoscia ci permette di guardare indietro, indagare sulle responsabilità proprio come fa Nigredo, e valutare quanto irrimediabili potrebbero essere le nostre azioni, per stimolare l'irrequietezza verso l'ineluttabilità di questi processi. Una responsabilità che cogliamo e proiettiamo verso un futuro che vorremmo costruire più vicino alle nostre necessità, più rassicurante e più umano, in un'epoca dove i corpi ormai non hanno più alcun valore. Merci in balia dei mercati, del miglior offerente o del miglior aguzzino.

Eva non è però un terreno arido, anche se stimola quel senso di angoscia con il quale siamo obbligati a confrontarci. Per quanto esasperati nella Milano post-umana, non ci sentiamo legati all'enorme senso di perdita, di vuoto, di smarrimento malinconico, rassegnato?

Allo stesso tempo, non ammiriamo grondanti di aspettative la sopravvivenza tenace di questo microcosmo?

Ti ringrazio e spero di sentirti presto,

T.

o o o

Il reale in Eva, ma possiamo tranquillamente
dire quell'antropocene agli sgoccioli
e così le ore coricate,
è una rielaborazione mitica che apre a possibilità
vecchie, nuove, parallele o tangenti e inesplorate.
Da un lato, immaginabile il pericolo della rassegnazione,
dell'egoismo, della chiusura,
ma anche della disperazione
più cinica delle macchine circostanti
che entrano dentro ogni soggetto senza prevedere
permesso e prendendo il controllo,
come potrebbero suggerire i luciferi
e le pulsioni nel mondo di Eva.
Dall'altro però la necessità immaginativa
del creare nuovi simboli,
scoprire nuove forme e nuovi stati di adattamento.
La narrazione di queste scelte umane, sull'ecosistema
e sui rapporti tra gli altri esseri viventi, umani, animali e
anche cyborg, non è rassicurante.
Non potrebbe essere, però
non manca di regalarci una certa speranza, flebile e
affannata, che ci sia ancora qualcosa
- di indifeso, smarginato se vogliamo -
per cui combattere.

o o o

Esattamente come ha fatto Eva.

Eva

A Pietro, la roccia,
in quest'epoca di budini
(again)

*Gli occhi perché hanno guardato troppo, senza vedere.
Le gambe perché hanno camminato in posti inutili.
Il cervello perché non è servito a capire, e allora che farne?
Le viscere perché a svolgerle ci disegni un paesaggio.
I piedi perché portano scarpe di lusso.
Le braccia perché hanno stretto donne che non volevano
essere abbracciate. O uomini?
Il resto. Perché c'è un posto per tutto.
In ordine.*

E le mani. Perché parlano.

1.

MALPENSA, 28 GIUGNO, ORE 23.30

Nella lingua dei segni, cuore è un pugno chiuso.

Lo raccolgo dall'asfalto, questo cuore, pulito perché la pioggia ha lavato via il sangue.

Senza sangue, il cuore è una cosa, un oggetto anatomico. Fuori dal corpo cui appartiene, non è più un pezzo di vita, ma un mucchietto di carne scivolosa sul lattice dei guanti. Lo sollevo verso la luce della torcia e guardo meglio, cercando di provare qualcosa, di sentire una voce. Ma non c'è niente. Le cose non parlano.

Oppure, a guardarle bene, forse sì.

Come sempre, il cuore è il centro del disegno. Gli altri pezzi sono in ordine, sistemati con cura, a raggiera. Prima gli organi interni, poi il resto, nella fascia esterna del cerchio. Un sistema organizzato intorno al cuore, come dovremmo essere noi, da vivi. Il disegno è perfetto: distanze precise tra un pezzo e l'altro, simmetrie geometriche in ogni direzione. Un'operazione chirurgica.

I passi alle mie spalle mi ricordano che non sono solo. Ma i miei due complici non sono coraggiosi come me. Sono rimasti a distanza, nel buio inzuppato ai margini di una pista dove da almeno trent'anni non atterrano aerei.

Non che le altre siano molto più usate, ma tant'è. Era destino che questo posto diventasse un luogo di fantasmi.

Adesso, uno dei miei due guardiani si avvicina, prudente. La sigaretta gli si spegne tra le labbra, sotto la pioggia, un attimo dopo essere stata accesa.

– Secondo te, era una donna? – chiede. È la prima volta che lo sento parlare.

Non rispondo, perciò interviene quell'altro, puntando la torcia sul macello. – In queste condizioni, potrebbe anche essere un panda. – Ridacchia, lo scemo, con una nota isterica nella voce. Non ci si abitua mai a vedere i cadaveri.

L'uomo con la sigaretta, il più esperto tra i due, si rovista nelle tasche. Si è messo a fumare, di recente, e si vede che non gli si addice. Credo che cerchi i guanti. Lo sento imprecare perché non li trova. Intanto, la pioggia gli cola addosso dal bordo del cappello. Da non crederci che è giugno.

Un aereo passa alto sulle nostre teste, diretto verso Linate 28, o Porto di Mare, o Grande Milano, tutti scali più frequentati di questo. Ascolto le mille vite che mi volano sopra, tutte insieme, paure e speranze intrecciate. Un caos intollerabile. E per rassicurarmi torno al mio puzzle. Ispeziono tutto, con cura.

– Niente mani, – concludo. – Un altro morto che non parla.

È che non sono uno di molte parole. Per quello che faccio, le parole non servono.

Sono nato a Milano, quindici anni prima di quella che per me, da tempo, è la guerra *glupan*. I fantasmi hanno sempre un nome, e più sono spaventosi più questo nome è misterioso.

Ho quarantanove anni, sette vestiti neri, un posto dove stare, a San Vittore, nel braccio dei detenuti comuni, un'intolleranza per i gruppi, le categorie, le etichette, le bandiere, i discorsi, le mani addosso. Ho i capelli scuri e un passato complicato, di sciocchezze politiche, passioni insensate, armi, cicatrici, galera.

Questa è più o meno la somma delle mie proprietà.

Vedo bene da un solo occhio e non faccio l'amore con una donna da tre anni. L'amore, non sesso.

Mi occupo di cadaveri, interi e al dettaglio. Quando i due deficienti che mi stanno appresso non riescono a cavare un ragno dal buco, chiamano me. Che è quello che è successo stasera. Trovano il morto, lo guardano, si rendono conto che non sanno cosa farne e mi telefonano. Cose tipo: "Abbiamo un cadavere a pezzi all'aeroporto. Ti interessa?"

Di solito, rispondo che sì, mi interessa, perché i soldi mi servono e questo lavoro mi riesce bene. Non è un posto fisso, perciò mi sta a pennello. Posso mollare quando voglio, e sono certo che loro, comunque, mi pregheranno sempre di restare. Non sanno ascoltare. Non sanno leggere la lingua dei segni. Troppo profonda sotto la pelle del mondo.

Mi pagano un compenso per ogni cadavere identificato e spiegato. L'ammontare preciso dipende dal tempo che impiego a mettere insieme i pezzi della storia: quella globale del morto, più il modo in cui è arrivato a trasformarsi da persona in oggetto senza respiro.

Non posso dire per questo di essere abituato ai morti ammazzati. L'unica parola che si avvicina a definire quello che provo è stupore: per come se n'è andata la vita, e per la consistenza di quello che ne resta, dopo. Non credo nella reincarnazione, nei fantasmi, negli spiriti inquieti. Non so cosa fare di questa magia che si spegne, sparisce, lasciandosi alle spalle solo ossa ammucciate e carne. Non ho bisogno di teorie o spiegazioni.

Mi piace stupirmi. Mi piace essere turbato, e la morte mi turba.

E mi piace la pioggia. Mi piace l'acqua. Mi piacerebbe starci dentro sempre. Certe volte, riempio la vasca da bagno e mi ci infilo per intero. Tutto, compresa la testa. Da sotto, apro gli occhi. È bello, così. Lo sguardo si confonde e tutto mi appare attraverso uno schermo d'acqua. Rotondo, senz'angoli. Un mondo incapace di farti male.

I miei due complici, a quanto pare, hanno un'idea diversa. Non sanno che farsene di questo diluvio inzuppaossa. Stanno lì inquieti, sbirciano a caso il disastro senza capirci nulla. Ma saranno salvati, tra poco.

Sento arrivare l'ambulanza prima di vederla e faccio il solito gioco: immaginare i graffi sulle fiancate, indovinarne

la famiglia. Cartoons o VanGogh? Bande o poesie? *Guernica*? *Los Fusilamientos*? Decido per Picasso, che mi sembra il più adatto ad accogliere questo corpo in frammenti.

Naturalmente mi sbaglio. L'ambulanza ha Willy Coyote sulla fiancata destra e Beep Beep sull'altra. I miei eroi di quand'ero bambino mi fissano a intermittenza sotto la luce lampeggiante. Entrambi sembrano colar sangue, come non è mai accaduto nei vecchi cartoni.

– Allora? – chiede l'agente esperto.

– Devo pensare, – dico. Il suono delle mie parole è parzialmente coperto dal rombo di un aereo che sta atterrando, su una pista lontanissima, una delle poche ancora funzionanti. Ci sarà gente. Passeggeri che scendono e devono arrivare in città. Quindi ci sarà uno shuttle. Bene.

– Vieni con noi? – Sempre lui. Il suo collega è tornato a sigillarsi nel silenzio.

– No. Non posso aspettare che carichiate il... – Faccio un gesto vago, in direzione dell'istallazione artistica alle mie spalle. – ...cadavere. Ho fretta. Prendo lo shuttle.

– Bene.

È quello che dico anch'io: bene.

Torno a casa.

Ci metto una vita, naturalmente.

Casa è San Vittore. E lo shuttle si ferma a Cadorna: il resto del percorso, che pure non è molto lungo, disegna un gomitolino di tram e mezzi di superficie. Non posso

permettermi un taxi e detesto condividere uno spazio piccolo e silenzioso con una persona che non conosco. La metropolitana, poi, è saltata parecchi anni fa: troppe bombe, troppi passeggeri finiti arrosto.

Perciò prendo il tram e intreccio le dita. In grembo. Mi guardo le mani. Penso a casa.

Casa era una prigione, una volta. Si entrava da qui. C'era un portone, i poliziotti, i controlli, la distribuzione dei pass, e tutto il resto. Un'illusione di libertà in questa specie di cortile, e poi le sbarre.

In certi posti, sono rimaste. In cima alle scale strette come budelli, per esempio, o davanti a qualche cella. Nella sezione femminile, hanno lasciato tutto com'era. Ci sono passato prima di andare a vedere il cadavere e mi sono accorto che c'è più movimento di qualche settimana fa. Fanno l'amore, le donne. Qua dentro, dietro le sbarre, si dimenticano della peste e rubano tutta la vita che possono. Non importa se dopo si ammaleranno: adesso possono fare quello che vogliono. Senza etichette e senza condanne. Solo libere e basta.

Chiudo gli occhi e vedo Dessa.

Prima di uscire, l'ho trovata in fondo al corridoio, avvolta in un fumo blu, dello stesso colore dei capelli. – Te ne vai, bambino? Fuori piove.

– Mi piace l'acqua.

– È sporca.

– Tanto meglio. Vorrà dire che mi somiglia.

– Sei strano.

– Niente amore, stanotte?

– Ho la peste. Nessuno viene con me. – Scopre i denti, Dessa, e ci vedo luccicare una pietra sintetica, incastonata nel bianco. Sorride di labbra piene e rosse. – Come se potessero vivere per sempre.

Vorrei toccarla. La mia mano rimane sospesa nell'aria, dentro il fumo blu. – Hai da mangiare?

Dessa annuisce. – Ho quello che mi serve, bambino. – Sorride di nuovo, con quel luccichio intrigante. Non può non essere seduttiva. Non può non amare tutto quello che è vivo. Io sono vivo. – Ti racconto una storia?

– Non adesso. Devo vedere un cadavere.

– Parlano tanto anche quelli.

– Non come te, Dessa. Non come te.

Dessa racconta storie meravigliose. Hanno i colori. Non sono più belle di quelle che sanno dire le altre, ma le sue hanno i colori, e un sorriso in fondo, nascosto bene sotto una pelle cattiva.

Le donne. L'ho sempre detto: sono più forti.

Il loro cuore è un pugno chiuso.

Casa.

Il tram si ferma davanti alla porta che non c'è e io scendo di furia e mi infilo nel cortile. Solo dopo un po' mi rendo conto che il tram non è ripartito. Mi volto. La donna coi capelli afro che lo guida mi fissa da dentro. Ha

tempo e non ha più passeggeri. Mi fissa, e io sento: curiosità, paura, sonno, desiderio di una carezza, una sola, curiosità ancora. Insopportabile.

Sollevo la faccia verso il cielo e mi tolgo il cappello. Poi apro le mani, con i palmi in su, come se aspettassi una benedizione.

Pioggia.

Mi ricordo le mani di Eva, leggere, in una notte come questa. Mi sforzo di ricostruire la voce, ma non funziona.

Intanto, il tram resta, lucente.

Da dentro la luce, io sono solo una sagoma contro il buio.

Nero nel nero.

Nigredo.

Vediamo: che vuoi sapere, signora? Nessun segreto. Sono esattamente quello che sembro.

Mi chiamo Nigredo. Nigredo e basta: con un nome così, non hai bisogno di nessun cognome.

Ho cominciato a chiamarmi così durante la guerra *glu-pan*. Ho fatto cose per cui la mia famiglia ha preferito dimenticarsi di me e di avermi dato sangue, affetto, denari e nome. Non sono partito a combattere: ero troppo giovane. Ma sapevo fabbricare bombe, un vero talento, ed è stato per quello che mi sono messo a giocare al supere-roe, al servizio di chi offriva condizioni migliori alla mia

dote naturale. Sono anche finito in galera per questo, ma dopo un po' hanno dovuto lasciarmi uscire: ho sempre fatto lavori puliti, sicché niente prove. Poi il tempo delle bombe è finito e io mi sono ritrovato con un solo occhio buono e tante cicatrici. Certe sere mi piace guardarmi allo specchio e immaginare che sulla mia pelle ci sia scritta una storia. C'è scritta, in effetti, ma solo io sono in grado di leggerla.

Non ho amici. Nessuna donna, nessuna famiglia, nessuna casa. Solo un letto al Carcere. Una cella come tutte le altre. Una cucina comune. Niente soldi. Un lavoro ogni tanto, appunto, con i Reparti di Investigazione.

Trovo sempre io il colpevole. Loro lo arrestano. Quando io lo permetto. L'ultima volta, l'ho lasciato scappare. Devo ancora capire perché.

Mi chiamo Nigredo e nessuno ci crede, ma a me non interessa. Mi piace la notte. Adoro l'acqua. Non voglio essere toccato. Ho scoperto un gusto per l'arte. Sto imparando la lingua dei segni. Un giorno, sarò in grado di comunicare con i sordomuti, ammesso che serva. Mi piace guardare le mani che si muovono nell'aria e disegnano parole. Purché non arrivino a sfiorarmi.

Ti basta, signora?

Guardo la tristezza africana ferma nel tram, sotto la pioggia. E lei guarda me, attraverso uno schermo di vetro e acqua. E non se ne va.

Allora ricomincio.

Mi chiamo Nigredo. Lei si chiama Eva. E per quanto mi sforzi di impedirlo, è un pezzo della mia vita.

2.

PARCO SOLARI, 7 FEBBRAIO

Mi colpì che il corpo fosse così vicino a casa mia. Per qualche motivo, avrei voluto muovermi in un territorio neutro, dove non ci fossero segni del mio passaggio.

E tuttavia non c'era motivo di rifiutare il lavoro. Così loro mi chiamarono e io andai. Senza sospettare minimamente come sarebbe cambiata la mia vita, dopo.

C'era neve, una poltiglia grigiastra che si attaccava agli anfi e rimaneva incollata lungo i bordi fino al disgelo. Mentre mi avvicinavo al posto dove avevano trovato il cadavere pensavo che bisognava essere molto decisi per mettersi ad ammazzare qualcuno all'aperto con un tempo come quello. L'omicidio risaliva alle prime ore del giorno, quindi di sicuro faceva un freddo di dio. Pensai anche che l'assassino doveva aver usato una tecnica sbrigativa, che non lo costringesse a correre il rischio di morire assiderato.

Quando vidi il cadavere capii di essermi sbagliato. E mi venne in mente Francis Bacon, morto di polmonite nel 1626 per i postumi del freddo patito mentre sperimentava la conservazione del cibo nella neve. I cibi si conservavano. La vita, meno.

Il cadavere, appunto, era perfettamente conservato. Più che un omicidio sembrava un'installazione: arte effimera regalata alla città con la consapevolezza del suo carattere perituro. I pezzi erano disposti su fondo rosso, nel senso che la neve aveva assorbito il sangue. Curiosamente, anche il processo di assorbimento pareva il risultato di un'operazione deliberata, misurata con cura. Più che colare dal corpo, il sangue sembrava essere stato raccolto e poi versato in giro con deliberata attenzione, in modo da produrre uno sfondo omogeneo.

Erano trent'otto pezzi, disposti in cerchi concentrici e intervallati da mucchietti di fiammiferi usati. Al centro di tutto, c'era il cuore. Poi gli organi interni. Poi quelli esterni. Sulle braccia (quattro pezzi, perfettamente riconoscibili) c'erano tatuaggi. E mi accorsi subito che le mani mancavano.

Al liceo, avevo un amico che dipingeva. Organizzava mostre, anche. Cose piccole e travolgenti, per lo più installazioni. Mi piaceva il modo in cui giocava col paesaggio. Prendeva oggetti, cose riciclate e inutili, avanzi della vita e delle attività degli altri. Li lavorava e poi li disseminava nello spazio. Metteva estranei in un panorama familiare. Faceva violenza alla normalità. Poi lasciava tutto lì.

Quello che aveva creato era sacro perché i visitatori potevano toccarlo, strofinarcisi contro, colpirlo, persino distruggerlo. Dopo non restava niente, nessuna opera indimenticabile, nessun capolavoro da tramandare ai posteri. Solo emozioni. Ricordi. Pezzi unici e invendibili.

Ecco. Quel cadavere era così. Era persino difficile provare orrore. L'unico impulso che ti veniva era di entrare nel cerchio e metterti a spostare i pezzi, a disporli in un modo diverso per vedere che effetto facevano.

Il mio amico diceva che l'energia di un lavoro sta tutta nelle mani. Le mani sono lo strumento magico per dare forma alla realtà di un'opera.

Sono convinto che sarebbe diventato un artista grandioso se non fosse morto durante la guerra *glupan*.

Glupan.

In serbo, vuol dire *coglione*.

C'è stato un tempo, quando ero giovane, in cui trafficcavo con esplosivi. Poi è successo qualcosa, e ho smesso. E dopo aver smesso, in una sorta di pellegrinaggio, sono andato là, nel posto dove per me era cominciato tutto e dove la guerra non era mai finita. Ho visto quella donna col bambino in braccio. Era piccolo, un fagotto, neanche una vita. Il soldato lo strappò alla madre. Non so cosa ne è stato dopo. Venduto per i trapianti, credo: si facevano dei bei soldi anche allora.

Però mi ricordo la donna in ginocchio, nel fango. Senza lacrime, con le mani poggiate a terra, ripeteva: – *Glupan, glupan, glupan...*

Non si preoccuparono di me. Era finito il tempo dei testimoni e dei processi. Del resto, io non ero nessuno.

Cominciò come un'indagine curiosa. Per me, ebbe, da molti punti di vista, il senso di un'epifania.

Per certi versi, non c'era nulla di nuovo. Ero abituato ad allestimenti artistici di cadaveri. Li guardavo e mi veniva in mente una ragnatela di nomi: Kabul, Ramallah, la Kabilia, Mogadiscio, Petrinjia, Gerusalemme, Bassora, Plaza de Mayo. Gli anni infittivano le maglie. I resoconti delle morti non ci impietosivano affatto. Al contrario, rendevano più sofisticato il nostro desiderio di essere stupiti da tecniche omicide strabilianti. Era finito il tempo dei mostri di paese, gente che usava la roncola o il coltello a caso, senza sapere quello che stava facendo. Era finito il tempo dei mostri ed era cominciato quello dei serial killer. Erano artisti. Si consideravano tali. Scultori con materiali umani.

Abbiamo una capacità straordinaria di assorbire i cambiamenti. Le morti di cui mi occupavo erano riti di passaggio, e avevano le loro regole. Io dovevo scoprirle. Capire come ci eravamo adattati. Come avevamo integrato i massacri nel nostro quotidiano. La malattia. Il disagio.

Questo disagio.

Sono un esperto. Ho sempre pensato che la mia curiosità fosse un fatto scientifico. Il male non è un vizio morale, ma esattamente quello che sembra: una malattia il cui linguaggio è scritto sulla pelle. La pelle dei morti, cioè. Non mi interessa capire se uccidere è un peccato. Quello che voglio è imparare una lingua, capire il senso

del messaggio, saperlo riscrivere in un codice comprensibile. È questo che faccio: ascolto quello che dicono i cadaveri.

Questo non aveva parole. Almeno così mi sembrava all'inizio.

Mi sbagliavo.

Negli ultimi vent'anni, girare per Milano era come essere contemporaneamente a Istanbul, Dar el Salaam, Pristina e in Kabilia. Gente di tutti i posti, arrivata in modi troppo fantasiosi per sembrare veri. Odori, sapori, lingue così diverse da diventare incapaci di fondersi, di articolarsi in un idioma comprensibile.

Mi è sempre piaciuta la musica delle parole che non capisco. Non potrei mai andarmene da Milano anche per questo. Qui, siamo tutti meticci, figli bastardi di un'ospitalità involontaria. Parliamo una lingua che non è la nostra e ne impariamo il senso dopo averla usata.

Succedeva sempre, all'inizio. Lo vedevi succedere a quelli che arrivavano qui e che imparavano per prima cosa le formule per chiedere soldi. Quando la metropolitana funzionava ancora, non potevi neanche fare tre fermate senza che salisse qualcuno, con o senza bambini appresso, che si installava in fondo al vagone e recitava la nenia rituale: sono scappato da dove c'è la guerra ho bambini piccoli per favore date soldi per mangiare tanta fortuna benedizione di dio.

Con qualche variazione.

La formula era la stessa, il grado di comprensione di quello che implicava era variabile.

Io, invece, voglio capire. Imparare le regole della lingua.

Questo distingue i Reparti di Investigazione da me. E mi rende capace di comprendere quello a cui loro non potrebbero mai neanche avvicinarsi. Loro puntano solo a un risultato. Trovano un cadavere e vogliono catturare un omicida. Capire è un corollario che non li riguarda.

Ogni indagine è un addestramento per imparare una nuova lingua, un codice difficile, di solito molto privato. Quello che faccio è inseguire gli ideogrammi che l'omicida lascia per strada e costruirne la sintassi e il dizionario. Studiarne le regole combinatorie. Ci vuole una pazienza infinita, ma di solito è ben ripagata.

Nel mio catalogo delle lingue assassine, comunque, nessuna mi era mai sembrata affascinante come questa.

Il primo geroglifico era il cadavere. Il secondo arrivò una dozzina d'ore dopo il ritrovamento del corpo.

San Vittore è un posto tranquillo. Nessuno si preoccupa di quello che fai e di come vivi purché la tua esistenza non entri in conflitto con quella degli altri. Nessuno entra nella tua cella o ruba le tue cose. Nessuno ti scoccia se stai per conto tuo e fai capire che non vuoi parlare.

Stavo da solo e pensavo. A occhi chiusi, mi riguardavo il cadavere scomposto e cercavo di leggerne il senso, ricostruendo la scena, i colori. L'assassino aveva fatto un lavoro

di una pulizia esemplare. Gran classe, buona competenza anatomica, notevole disciplina. E una tolleranza del freddo inimmaginabile. Oppure una determinazione atermica, capace di cancellare ogni percezione delle condizioni climatiche che ti circondano.

Troppo presto. Era troppo presto per formulare qualche ipotesi.

Il telefono non interruppe nessuna intuizione geniale. Semplicemente si innestò sui miei pensieri salvandomi da un *loop* dal quale difficilmente sarei uscito. Risposi subito, senza aprire gli occhi.

– Sono tatuaggi.

– Come? – chiesi.

– I segni sulle braccia. Sono tatuaggi.

– Di che genere?

La voce nel ricevitore rimase sospesa. – Non riusciamo a leggerli.

– Che novità – commentai.

– E c'è un'altra cosa – disse quell'altro, ignorando il mio sarcasmo. – Se li era fatti fare da poco. Credo ieri sera.

Aprii gli occhi. Il destro ci mise un po' a mettere a fuoco il soffitto della cella. Non dissi niente.

– Strano, no? – insisté la voce. – Uno si tatua e subito dopo viene ammazzato.

– Vengo a vedere.

Mi alzai e infilai il cappotto.

Avevano ricomposto il morto.

Da piccolo, adoravo i puzzle. Arrivai prestissimo a fare quelli di più di cento pezzi. Ero instancabile e non mi annoiavo mai. E avevo una capacità quasi magica di trovare subito il pezzo giusto per il posto giusto. Le curve combaciavano sempre, le linee del disegno si formavano in fretta, precise, comprensibili.

Quello non era stato un puzzle complicato. Anche il sostituto di Yuri, che era giovane, magro e compito, ci era riuscito senza problemi.

– Yuri? – chiesi.

– Torna domani. Ma ho pensato...

– Va bene. Meglio parlarne subito.

Trent'otto pezzi: un gioco da bambini. In più, le sezioni erano state tagliate con precisione chirurgica e si incastravano alla perfezione una nell'altra. Nessuna sbavatura, nessuna incongruenza.

– Sapete chi è? – chiesi. La voce mi uscì attutita, per via della mascherina, ma il medico doveva essere allenato, perché non ebbe difficoltà a comprendermi.

– Non ancora. Stanno cercando...

– I tatuaggi? – lo interrompi.

Lui mi porse una lente e mi indicò gli avambracci. – Ecco, conviene usare questa. Sono disegni molto piccoli.

A occhio nudo, sembrava una rete. Con la lente, ricordava una sezione di carta geografica. Quella che avevo sotto gli occhi, tuttavia, era una topografia curiosa, senza nomi

e con vistosi buchi, spazi vuoti e lividi, bocche spalancate sulla pelle del cadavere.

Mi venne in mente il Congo.

Non ho la benché minima nozione di geografia. Questo significa che sono la persona meno adatta a identificare la mappa di un posto fuori dal suo contesto. Quindi l'accostamento non era di natura geografica. Aveva a che fare con un romanzo.

Ho riletto *Cuore di tenebra* una decina di volte, da quando me lo sono trovato in mano per caso a quasi vent'anni. Anche così, mi pare di non aver ancora capito. Fino in fondo, intendo. Quindi, rileggo.

Con questo addestramento, nella mia testa, una mappa con gli spazi bianchi poteva essere solo quella del Congo. Come Marlow, puntai un dito su quello che vedevo e dissi: – Voglio andare qui.

3.

EX – PALAZZO DELLA RINASCENTE

9 FEBBRAIO

– Si chiamava Carcerò. Andrea Carcerò Albrizzi.

Un poliziotto è un poliziotto. Parla di cadaveri come una casalinga di fagioli in scatola. Conosce tutte le marche, perché deve saper scegliere la migliore.

Il poliziotto aveva una faccia grigia e uniforme, che affondava nel nero delle rughe come per pudore. Per nascondere a se stesso e agli altri quello che aveva visto. Stava in piedi di fianco alla scrivania, vestito di tutto punto. E mi diceva il nome del cadavere ricomposto con un compiacimento da primo della classe. – Carcerò Albrizzi. Ti dice niente, Negro?

– Mi chiamo Nigredo.

– Nigredo. Ti dice niente?

– Carcerò Albrizzi. L'erede. – Il terminale sulla scrivania sussurrò qualcosa che non capii. Aveva l'aria di una condoglianza per quella morte illustre.

– Esatto, Negro. – Il poliziotto trafficò coi tasti, e l'ologramma si formò nell'aria, simulando una persona viva. Alto, brizzolato, con gli occhiali d'oro, un abito scuro, un aspetto tranquillo e naturale. Neanche l'ombra di un innesto. I nobili sono così. Non resistono alla tecnologia: la rendono invisibile. – L'ultimo nato. L'erede dell'impero. –

L'ologramma ruotò, inespressivo come il poliziotto. Vicini, sembravano gemelli, solo che a uno potevi guardarci attraverso. – Un bel casino, adesso, – concluse il poliziotto.

– Anni?

– Che importanza ha? Si è rifatto di sicuro, se è questo che vuoi sapere. Il dottore dice che aveva delle cicatrici in giro. – Esitò. – Roba vecchia. Non come i tatuaggi.

– Dimmi dei tatuaggi, – mormorai, ruotando sulla sedia. O almeno, provandoci, prima che quella si piantasse, paralizzata dalla ruggine, mollandomi di profilo rispetto al mio interlocutore.

– Nessuna nuova, – commentò il poliziotto stranito. – Non sembra un messaggio. Solo segni. Disegni. L'hai visto, no?

Annuii.

– Non ce li aveva prima, comunque, – concluse il poliziotto. – E questo è quanto.

– Poco, direi.

Distrattamente, il poliziotto sventolò una mano nell'aria, davanti al terminale, e l'ologramma si dissolse. – Potresti andare al funerale, Negro. Stasera. Ai Cigni. Magari ci capisci qualcosa.

“Sicuro” pensai. “Tutto quello che non capisci tu.” Mi alzai. – Vi faccio sapere.

Alle mie spalle, mentre la porta si apriva con un lieve cigolio, sentii il poliziotto concludere: – Non vediamo l'ora, Negro.

Ero finito a fare quel mestiere perché era inevitabile. Oppure, mettiamola così: da giovane, avevo ucciso gente senza ragione, perciò ero in grado di capire la testa di chi faceva cose di questo genere.

Non mi sento in colpa, non più. Sebbene l'ultima ragazza che è saltata in aria su uno dei miei giocattoli mi abbia lasciato incollati addosso i suoi occhi kirghishi. Normalmente, minimizzo. Raramente, ammetto che forse, se con quella ragazza non fossi stato bambino insieme, prima che lei se ne andasse a vivere fuori Milano, forse il suo sguardo di sfida non mi sarebbe rimasto attaccato all'anima. Se fossimo cresciuti insieme forse le cose sarebbero state diverse, chi lo sa. Forse non ci saremmo trovati su due lati differenti della stessa barricata, e io avrei creduto in qualcosa, magari.

Ma è solo filosofia. La verità è che ci siamo conosciuti a sei anni e ci siamo rivisti il giorno in cui lei è morta. E siccome sono io che l'ho uccisa, i lamenti dei ragazzi che morivano intorno a lei, più lentamente e dolorosamente, ancora mi inseguono.

Ma non mi sento in colpa. Non mi sento in colpa.

Le abitudini cambiano. Quando ero piccolo, mi ricordo che i funerali si facevano in modo diverso. Una cassa, fiori, gente in nero che piangeva, un prete, una chiesa. Una specie di dolore che si provava tutti insieme, più o meno,

per imparare a sentire lo spazio vuoto che avremmo scoperto davvero solo il giorno dopo. A cadavere sepolto. Mani strette. Lacrime. Abbracci. Un gran casino, per attutire il silenzio.

Ma le abitudini cambiano. Così adesso ci ritroviamo con questi riti che non sono né carne né pesce, mezzi indiani e mezzi americani. Ognuno si sceglie il modo che preferisce per andarsene dal mondo. O per meglio dire, ogni famiglia decide come vuole onorare i suoi morti. Ammesso che sia un onore quello che si intende tributare.

Ci pensavo mentre il taxi mi portava ai Cigni. Era lontano da casa mia, perciò avevo deciso di concedermi quel lusso. Per di più, pioveva a secchi. La monovolume malconcia beccheggiava cercando di tenersi a galla e facendo il pelo a qualunque veicolo si trovasse sulla sua strada. Il tipo alla guida canticchiava una vecchissima canzone di De André. L'indimenticabile. Indimenticato.

Non aveva una brutta voce. Roca, intonata, con un bel carattere. Da cantante jazz, quelli che non sai se sono maschi o femmine, ma cantano da scioglierti le ossa. Mi sporsi, sbirciando attraverso la feritoia che separava le poltrone del passeggero da quella del guidatore, e vidi un cappello da marinaio, tipo Braccio di Ferro, con sotto treccine color grano bruciato.

– È proibito, soldato, – disse il tassista, smettendo all'istante di cantare. – Se lo fai un'altra volta, ti lascio per strada.

Sollevai le mani di fronte all'occhio rosso della telecamera. Non me n'ero accorto. Non tutti i taxi hanno un circuito interno. E non mi aspettavo che una baracca come quella...

– Una baracca con tutti i confort, – disse la voce roca con una strana tenerezza, rispondendo ai miei pensieri. – Non si è mai troppo prudenti. – La voce si sgranò in una risata d'acqua corrente, di vero divertimento. – Non provarci, soldato. Sta' lì buono e pensa i tuoi pensieri finché non arriviamo dove devo portarti.

Mi appoggiai al sedile e ci provai. Ci provavo sempre. Voglio dire, a leggere i pensieri della gente. Il più delle volte, riuscivo solo a immaginarli, ma mi piaceva l'idea che prima o poi, potessi riuscire a spiare dentro un cervello come tra le pagine di un libro segreto. Quella della telepatia era una leggenda metropolitana, lo sapevo. Non esistevano i telepati, non erano mai esistiti e non sarebbero mai stati inventati. Però sarebbe stato bello...

– Gli uomini hanno sempre gli stessi pensieri, – commentò la voce roca tenera del guidatore. – Dopotutto non è difficile capirli. E pensano tutti la stessa cosa della mia macchina. Ma la baracca funziona. Almeno quanto me. – Una pausa di silenzio. Poi un'altra canzone. Guccini, stavolta.

Guccini e pioggia. A momenti mi struggevo.

Se si deve far casino, tanto vale farlo alla grande.

C'era tutta Milano, ai Cigni. Le vetrate del vecchio edificio erano illuminate, ogni piano un colore diverso. Ogni

categoria di ospiti, un colore. Ogni ferita inferta al defunto una miccia in più per la sua pira funebre.

Bruciamo i cadaveri perché è necessario. Lo facciamo in pompa magna e simulando le antiche tradizioni solo quando possiamo permettercelo. Altrimenti, l'inceneritore del comune va bene per tutti.

Abbracciai la scena con uno sguardo solo, da dentro il taxi, e mi venne voglia di andarmene. Ma il tassista uscì e mi aprì lo sportello, togliendosi il cappello sotto la pioggia e scoprendo una bella fila di denti affilati, lucenti. Aveva occhiali a specchio, capelli grano bruciato, una cerata troppo grande e gialla e un corpo straordinariamente sottile.

Era una donna, anche.

– Sei arrivato, soldato. Olivia ti saluta. Fa' buon viaggio.
– Indicò la pira. – Meglio di quello, comunque.

Poi rimontò in macchina e se la filò. Lasciandomi sotto la pioggia in compagnia di sconosciuti con cui non avevo nessuna voglia di familiarizzare.

A essere precisi, non tutto quello che mi avevano raccontato era vero.

Albrizzi l'erede aveva una figlia, e, sebbene bastarda, la creatura avrebbe raccolto i beni di suo padre. Se fosse vissuta abbastanza.

Non sapevo molto dell'intera storia. All'epoca dell'adozione, i giornali ne avevano parlato, ma qualcuno doveva aver messo il bavaglio alla stampa, perché i pettegolezzi

non erano durati molto. Eleonora era arrivata neonata, con alcuni certificati, una madre morta e una malattia incurabile. Nessuno l'aveva mai vista. Nessuno aveva mai tentato di svelarne il mistero.

Ci pensavo mentre giravo per le stanze del palazzo, mescolandomi agli ospiti e origliando discorsi di nessun interesse. Urtai una donna con un drink variopinto, non chiesi scusa e proseguii. Mi infilai in una sala più tranquilla, solo per sentire voci poco distanti: due uomini che discutevano, e non parevano amici. Sbirciai dietro il paravento. I due erano troppo lontani perché potessi capire le loro parole e troppo presi dalla discussione perché si accorgessero di me. Sembravano Stanlio e Ollio senza ironia. Uno grasso, uno magro. Uno asciutto, l'altro sudato. Uno gelido, l'altro agitato. Ai lati opposti di una scrivania inondata di carte.

Mi avvicinai, incuriosito, e ancora loro ignorarono la mia presenza.

– Non è legale, – stava dicendo Ollio.

– Lo è. I documenti sono tutti qui. – Stanlio protese una mano verso le carte depositate sulla scrivania.

– Bisognerà vedere se sono in regola, – replicò sbuffando Ollio. Fece una risatina isterica. – Lei sarà anche il tutore della bambina, ma non è in grado di garantire la paternità.

Il Tutore: l'uomo che Albrizzi aveva assunto perché si prendesse cura della sua figlia bastarda.

– Faccia i passi che crede. Noi siamo tranquilli.

– Li farò. Li farò. Non si preoccupi. – Ollio sudava copiosamente mentre si voltava verso la porta alle sue spalle.

Indietreggiai, tornando dietro il paravento, mentre Stanlio e Ollio riprendevano a guardarsi furiosi. – Avrò mie notizie, – concluse il grasso. E beccheggìo verso la porta, con un'andatura che avrebbe voluto essere indignata, ma risultava soltanto faticosa. E sconfitta.

Solo, il Tutore fece una carezza amorevole sulle carte. Aveva mani grandi e nodose, strane in un corpo così sottile. Poi qualcuno lo chiamò. Una voce bambina dall'altra stanza. Di colpo, l'uomo si voltò e sparì.

Un refole di vento, entrando da una finestra aperta, scivolò sul piano della scrivania, afferrò un foglio e lo spinse leggero attraverso la stanza, fin quasi ai miei piedi. Lo raccolsi. Lo piegai in quattro. Me lo infilai in tasca.

Poi uscii dalla sala, e me ne dimenticai.

Fuori, ci si faceva canne intorno alla pira. Ognuno coperto alla meglio, sopportando la pioggia sotto ripari più o meno improvvisati. Il lago dove una volta nuotavano cernie gigantesche era una pozza nera confusa col buio della notte. Di cigni neanche l'ombra. In compenso, la signora al mio fianco, sotto la tettoia trasparente che ci proteggeva in parecchi, era vestita di un bianco candido intonato col colore albino della sua faccia. Fumava in silenzio, e non si sognava neanche di passare la sigaretta. Il che cominciava a darmi fastidio.

Due ore che ero lì e non avevo scoperto niente di niente. La metà degli ospiti non sapeva neanche dov'era capitata ed era talmente fuori sesto da confondere un funerale con una comune festa in società. Il restante cinquanta per cento si affannava a negare la morte: bevendo, facendo sesso, ballando, ignorando la pira funebre e il nome del morto. I venti intorno alla pira, all'ora fissata per accendere le micce, si affannavano a strafarsi il più possibile. E io non riuscivo a farmi passare la canna.

– Signora...

Uno sguardo sciacquato, come tutto il resto. Allungai la mano, con due dita allargate, in un gesto che credevo inequivocabile. La signora invece mi fece scivolare addosso occhi inconsapevoli. Poi si rimise la canna in bocca e aspirò, allontanandosi da me e dal cadavere composto sulla pira funebre.

Così eravamo in diciannove.

Sempre di più che al funerale di mio padre. Ci presentammo in quattro, in quell'occasione. Cinque, con me, che comunque arrivai tardi, completamente ubriaco e con le tasche strapiene di giornali di propaganda politica. Volantini la cassa di mio padre prima che la facessero sparire nel loculo, tappezzando la sua tomba di battaglie che non avevamo mai condiviso. Recitai un breve discorso da ubriaco, nel quale, in qualità di fratello maggiore, auguravo a mio padre un viaggio felice e sfavillante verso un paradiso nel quale già allora non credevo. Nero Nigredo. Mi sentivo ed ero dello stesso colore della gente che frequentavo. Facevo bombe. Ero bravo. Non mi servivano padri.

Mia madre non riuscì a mettermi a fuoco neanche per un momento, e io non ho mai trovato il modo di perdonarle di non essersi accorta del mio dolore, perché era troppo occupata a esaminare il suo. Alla fine di tutto, ce ne andammo per strade diverse: io, le mie due sorelle, mia madre. Quando lei morì, qualche anno dopo, lo fece a sorpresa, senza che avessimo il tempo di riconciliarci. E delle mie sorelle non ho più avuto notizie. Non ci cerchiamo. Siamo tutti soli, persi in questo grande mondo.

Le micce esplosero insieme, illuminando a giorno i miei ricordi.

Per un attimo, credo, tutti capirono cosa stava succedendo e chi se n'era andato così, lasciandosi alle spalle tutto un impero che di sicuro sarebbe stato smembrato dalle iene. Andrea Carcerò Albrizzi salutò il mondo con un'esplosione da mille granate nel cielo sopra i Cigni. L'edificio di vetro vibrò allegramente alle nostre spalle e per un attimo temetti che tutti si precipitassero all'istante a far festa con i rimasugli terreni del defunto.

Un odore di roast beef invase l'aria intorno alla pira: al morto sarebbe piaciuto, con la passione che aveva per le guerre sanguinose di altri tempi. E mi venne da ridere, stupidamente, perché avevo l'impressione di essere stato invitato a un gigantesco barbecue con pietanze molto speciali.

Ma il cannibalismo non fa ancora parte dei nostri riti. Strano, ma non siamo arrivati a mangiare i cadaveri.

E tutt'a un tratto, dall'altra parte dello stagno in un cono di solitudine inviolata, vidi quell'angelo fuori posto, coi capelli che fluttuavano nel vento sotto un cappello a larghe tese e le mani sollevate a mezz'aria in una specie di saluto.

Poi la luce dei fuochi si spense e l'angelo sparì, ingoiato dal buio.

Quando l'andai a cercare, nel fango non trovai neanche l'impronta delle sue scarpe.

Stavo decidendo di tornarmene a casa quando la mano mi si posò su una spalla, e io sobbalzai. Non mi piace essere toccato.

– Me lo renda. L'ho vista uscire dalla sala. Deve averlo preso lei.

Non posso resistere alle richieste perentorie. Rispondere mentendo è una tentazione che è diventata negli anni una regola di sopravvivenza. – Non capisco.

Il Tutore fece un sorriso finto. La pelle si tendeva sugli zigomi rivelandone il profilo affilato. – Il certificato. Me lo renda.

– Non so di cosa stia parlando.

Il Tutore si sporse in avanti protendendo le braccia.

– Non mi tocchi, – sussurrai. – Mi mandano i Reparti. Non vorrà avere problemi con la legge proprio adesso.

Il Tutore si ritrasse.

– Qualunque cosa le manchi, può richiederne un duplicato. E comunque io non ce l'ho.

Lo lasciai fermo sotto la pioggia, mentre mi avviavo deciso verso l'uscita del parco.

Cominciava a nevicare. Non avevo trovato un passaggio per due ragioni: non avevo avuto voglia di assecondare gli approcci di qualche signora o signore per bene e non avevo amici in un ambiente come quello. Non avevo amici in assoluto, cioè. Perciò aspettavo un autobus notturno augurandomi che l'autista fosse abbastanza sveglio da vedermi alla fermata e abbastanza pietoso da fermarsi a raccogliermi. Dopo mezz'ora di attesa, quando ormai ero mezzo congelato, l'autobus arrivò, con i colori di Guernica sulle fiancate e alla guida un tipo con una faccia da Picasso il giorno prima di morire.

– Sali, Nigredo, – strillò, aprendo le porte. – Ti va alla grande che sono qui.

Siamo in pochi a prendere gli autobus di notte. Ci puoi trovare di tutto, a Milano, di questi tempi. Come per esempio la banda di Skinner che stava accampata su quello. Ammucchiati in fondo, si leccavano le ferite dopo quella che doveva essere stata una bella battaglia. Una battaglia perduta, a giudicare dall'assenza di trofei. Gli Skinner si portano appresso ricordini delle loro vittime. Sono fuorilegge, naturalmente, ma chi ha il coraggio di arrestarli? E poi, in questo mondo di massacratori mascherati, loro hanno almeno l'onestà di mostrarsi per quello che sono: bestie da guerra arrivate da tante parti del mondo o nate qui e private di un campo di battaglia vero in cui combattere.

– Lasciali perdere, Nigredo, – mi sussurrò Picasso. – Sono avviliti e permalosi. Ma se non li scocci non ti fanno niente.

Avevo il sospetto che Picasso fosse più giovane di quanto sembrava. Per me, si era persino invecchiato artificialmente: andare contro corrente era nel suo stile. Perché lo facesse non so. Ma mi piaceva. Ero contento di incontrare lui invece che uno degli anonimi faccia-di-marmo che di solito guidano gli autobus di notte.

– Brutta nottata? – chiese, sbirciandomi mentre aggirava un'auto ferma in mezzo alla strada.

– Delle peggiori. Sono stato a un funerale.

– Ai Cigni? – Ci rifletté un attimo. – Che c'entri tu con l'erede?

– È morto ammazzato, Picasso. Qualcuno deve occuparsene.

– E i Reparti?

Ridemmo tutti e due. – Quelli non saprebbero trovarsi i piedi se non fossero in fondo alle gambe.

Scosse la testa, sempre ridendo. – Brutta storia, comunque. Fossi in te, non mi ci infilerei.

– Qualcosa bisogna fare per vivere, no? Io traffico in cadaveri.

– Be', in un certo senso, vi somigliate, – borbottò Picasso. – Tu e l'erede, voglio dire. Anche lui trafficava in cadaveri.

– Lui all'ingrosso. Io preferisco i capi unici.

I Carceri Albrizzi avevano avuto una parte in tutte le guerre degli ultimi cinquant'anni. Avevano prosperato col Medio Oriente e costruito ville con l'Egitto e l'Algeria. Il Sudamerica era stato la ciliegina sulla loro torta di compleanno. Avevano fabbricato e venduto armi a mezzo mondo. Creato un giro economico che si autoalimentava: prima vendevano ordigni nucleari illegalmente, poi spacciavano nella piena legalità strumenti di bonifica del territorio nuclearizzato. Era storia vecchia. Molto vecchia. Io personalmente la conoscevo nei dettagli.

– Non ho intenzione di farmi coinvolgere, – mormorai, quasi a me stesso. Non avevo idea di quanto questo fosse lontano dalla verità.

Intanto nevicava grigio come fosse stato Natale.